

Presenza degli italiani in Svizzera

Nel cuore di un' Europa in crisi, la Svizzera resta un'isola di benessere che il resto del mondo invidia. Attratti dalla sua stabilità economica, nel 2014, nonostante la volontà espressa dal popolo svizzero di limitare l'immigrazione e l'accoglienza dei rifugiati, vi sono giunti 150.000 stranieri.

Da alcuni anni l'immigrazione dalla Penisola ha ricominciato a crescere in Svizzera, dove già vive la terza più folta comunità di italiani di tutto il mondo. Per trovare una sistemazione, molti nuovi arrivati cercano aiuto presso parenti e istituzioni italiane della vecchia immigrazione.

I circa 309'000 immigrati italiani residenti in Svizzera rappresentano la comunità straniera più numerosa della Confederazione.

Il loro influsso sulla realtà economica, sociale e culturale del Paese è stato considerevole.

L'esodo di lavoratori italiani cominciò dopo il 1870, per lavorare sui cantieri delle linee ferroviarie dapprima del Gottardo poi del Sempione.

Nella Confederazione, gli italiani sono giunti in massa nel periodo fra il 1950 e il 1970, trovando lavoro soprattutto nei settori dell'edilizia, dell'industria metalmeccanica e della ristorazione.

L'iter dell'integrazione della comunità italiana in Svizzera è prettamente legato alle finalità della loro permanenza nel Paese d'accoglienza.

All'inizio del processo di migrazione, gli italiani giungono in Svizzera quale semplice manovalanza. Separati dai loro cari da una legislazione federale che non permette il ricongiungimento familiare ai lavoratori stagionali, gli immigrati vivono soli in condizioni molto difficili.

Abitano spesso in zone «ghettizzanti», in baracche fatiscenti e, non conoscendo la lingua, faticano a stabilire contatti con la popolazione locale. Sono inoltre sottoposti a restrizioni legislative, che impediscono loro di cambiare lavoro e limitano il loro accesso ai diritti sociali e assicurativi.

In quegli anni non esisteva nessun processo né volontà di inserimento sociale. Gli immigrati venivano in Svizzera solo per lavorare, convinti di tornare a casa dopo qualche anno.

La situazione cambia dalla seconda metà degli anni '60, quando finalmente si migliora la loro tutela giuridica e si permette alle famiglie di raggiungerli in Svizzera.

Nascono allora una serie difficoltà di integrazione, poiché la società elvetica si rivela totalmente impreparata a reagire al problema dell'inserimento scolastico e sociale dei nuovi arrivati.

In questo contesto, le missioni cattoliche italiane, le associazioni italiane – di stampo soprattutto sociale e assistenziale - assumono un ruolo fondamentale, rimediando alla lacuna della legislazione elvetica.

Gli svizzeri si dimostrano inizialmente reticenti ad accettare i nuovi arrivati: è una costante: ogni nuovo gruppo di migranti suscita paure e pregiudizi.

Con il tempo, però, gli italiani riescono a farsi apprezzare, grazie soprattutto al loro importante contributo all'economia del Paese, al loro carattere spontaneo e gioviale e agli sforzi dimostrati per adattarsi alla realtà locale.

Oggi, la comunità italiana è fra le meglio accettate dalla popolazione elvetica.

Sussistono tuttavia taluni problemi di inserimento, soprattutto per gli immigrati della prima generazione, che al raggiungimento dell'età del pensionamento decidono di rimanere a vivere in Svizzera per stare vicini ai propri figli: ci si rende conto che queste persone non sono così bene integrate come si pensava.

Le nuove generazioni invece, nate e cresciute in Svizzera, parlano le lingue nazionali e hanno pienamente adottato usi e costumi elvetici.

Eppure, la popolazione elvetica ancora non dimostra di averli pienamente accettati. Basti pensare alla naturalizzazione facilitata per gli stranieri della seconda e terza generazione, rifiutata in un referendum popolare lo scorso anno.

Chi non possiede il passaporto rossocrociato non può partecipare alla vita politica del Paese. Solo una manciata di Cantoni, infatti, accorda ai cittadini stranieri il diritto di voto.

L'impegno pastorale e sociale in Svizzera

I primi interventi fra i migranti.

I primi interventi a favore dei lavoratori immigrati d'origine italiana sono stati realizzati in modo spontaneo, senza un organico piano di coordinamento, da sacerdoti italiani che a titolo personale seguivano per alcuni mesi i propri fedeli emigrati in Svizzera. Si trattava generalmente di parroci o sacerdoti provenienti dalle diocesi dell'Italia settentrionale, che con l'autorizzazione del proprio vescovo, erano

impegnati in brevi missioni durante i mesi estivi nelle località e nei centri industriali della Svizzera.

I salesiani e l'opera Bonomelli .

L'azione della chiesa in Italia in favore dei migranti negli anni che precedono la prima guerra mondiale è strettamente legata alle iniziative intraprese dalla Congregazione dei Salesiani a Zurigo e al traforo del Sempione e all'opera del vescovo di Cremona Geremia Bonomelli.

Le missioni e i segretariati dell'Opera Bonomelli (1900-1927) portarono avanti tra gli italiani emigrati una pastorale assai originale, molto in sintonia con il cattolicesimo sociale tedesco. L'Opera univa l'azione pastorale con l'assistenza materiale. Lo statuto parlava di “opere di religione e di educazione, di previdenza, cooperazione e carità”.

Prima fase della storia delle MCI (1945-1965)

“Adattarsi ai bisogni multiformi della nostra emigrazione”

I missionari ripropongono, a grandi linee, lo stile pastorale dell'Opera Bonomelli, soppressa formalmente nel 1927. Accanto alle Missioni sopravvissute alla seconda guerra mondiale (Ginevra, Berna, Basilea, Lucerna e Zurigo) si aggiungono numerose altre missioni di nuova fondazione o risorgono quelle che avevano cessato l'attività tra le due guerre (più di 60 MCI dal 1945 al 1965).

L' «invenzione» della “Missio cum cura animarum” è da addebitarsi alla Costituzione Apostolica *Exsul familia* di Pio XII del 1952. Inizialmente le Missioni ponevano l'accento sull'assistenza materiale e spirituale da offrire all'immigrato. L'ottica era caritativo-assistenziale. L'idea del *Gastarbeiter* faceva pensare ad una temporaneità dell'immigrazione. La sede della Missione è luogo di aggregazione, stazione di servizio e di pastorale migratoria. Il lavoro del missionario è un mix di impegno religioso e sociale caratterizzato da una situazione di emergenza.

Seconda fase della storia delle MCI (1966-1990)

Creazione e gestione di strutture articolate

Questa seconda fase si apre all'indomani del Concilio Vaticano II, in cui l'emigrazione viene citata in particolare nella Costituzione Pastorale *Gaudium et Spes* (1965).

Il Decreto *Christus Dominus* (1965) fa rientrare la cura speciale per i migranti fra i compiti dei vescovi locali. In base ai nuovi sviluppi portati dal Concilio e all'evoluzione dei movimenti migratori la questione migratoria trova una riformulazione sotto Paolo VI con il motu proprio *Pastoralis migratorum cura* e l'istruzione *De pastoralis migratorum cura* del 1969. Nel 1970 viene istituita la Pontificia Commissione della Pastorale per le migrazioni e il turismo (oggi Pontificio Consiglio). Nel 1970 viene creata la

Comunità di lavoro svizzera cattolica per i lavoratori stranieri (SKAF, oggi Migratio) come commissione della Conferenza dei vescovi svizzeri per le migrazioni. Da interventi di emergenza si passa ad interventi organici che portano alla moltiplicazione di asili, scuole, dopo scuola, mense per operai, ritrovi per il tempo libero. In questo periodo accanto alle MCI si rafforza la presenza di numerose religiose italiane. L'impostazione pastorale cambia, mettendo sempre più al centro le esigenze delle famiglie e della formazione religiosa. Si moltiplicano i centri missionari in cui si possono svolgere le attività più svariate. Il missionario ne diviene l'organizzatore principale. Permane in questa fase, anche a motivo del rafforzamento delle strutture, un certo parallelismo nei confronti della chiesa locale.

Terza fase delle MCI (dagli anni '90): La sfida della nuova evangelizzazione

Le comunità italiane sono costituite in maggioranza da quegli emigrati che dopo la crisi degli anni '70 sono rimasti in Svizzera, insediandosi stabilmente con la propria famiglia. Sono nate e cresciute la seconda e la terza generazione. I numerosi immigrati degli anni '60, che non sono rientrati in Italia, cominciano a raggiungere l'età della pensione. Le missioni si concentrano ancora di più sulle attività pastorali. Emerge la sfida della nuova evangelizzazione all'interno di una popolazione di origine italiana che, sul piano religioso, presenta gli stessi fenomeni di secolarizzazione e di individualismo che attraversano la società locale. La meta sarebbe il passaggio dalla missione per i migranti alla missione dei migranti.

Sviluppi più recenti nella pastorale Istruzione *Erga migrantes caritas Christi* (2004)

Aggiornamento dei documenti del Magistero precedenti, di fronte al fenomeno della globalizzazione. Viene sottolineato il carattere permanente del fenomeno migratorio e, quindi, dell'impegno pastorale delle chiese locali in favore dei migranti; impegno che deve essere sempre più inserito nella pastorale ordinaria delle diocesi.

Il modello delle MCLI è messo in questione da vari fattori:

- crisi delle strutture ecclesiali in genere;
- opzione per il modello delle unità pastorali;
- progressivo processo di integrazione socio-culturale della comunità italiana;
- esigenze delle seconde e delle terze generazioni, che presentano delle pluriappartenenze a livello linguistico, culturale e familiare e un crescente distacco dalla pratica religiosa;
- riduzione delle risorse finanziarie.

Nelle varie diocesi svizzere vengono attualmente proposti e discussi diversi modelli per il futuro delle MCLI: si rileva una differenziazione nella pastorale per gli italiani a seconda delle diocesi, dei cantoni, della posizione geografica (città, agglomerazioni, campagna). Parallelamente al discorso in ambito pubblico, la chiesa cattolica si è resa

conto che anche al suo interno il profilo dei fedeli si fa sempre più pluri-etnico. Ciò comporta una riscoperta "in loco" della dimensione ecclesiale della cattolicità e implica un cambiamento delle strutture e delle forme della pastorale. Le spinte al cambiamento sono anche legate ad una crisi delle strutture ecclesiali: la parola "integrazione" mutuata dal discorso politico viene applicata anche in ambito ecclesiale, mentre più arduo è un discorso legato alla comunione tra le diversità, anche per una difficoltà di comprensione reciproca sul piano teologico.

Più che le strutture, è la persona dell'operatore/operatrice pastorale e la persona del migrante che ora diventa un elemento chiave nel cammino di comunione tra le diversità nella chiesa locale. Per questo è importante una formazione alla comunione tra le diversità e luoghi concreti di incontro e di scambio. Nel contesto più ampio della crisi delle strutture ecclesiali in ambito europeo, la sfida è non abbandonarsi a un decorso inteso come agonia, ma interpretarlo come le doglie di un parto verso la nascita di un nuovo modo di essere chiesa. Si richiede di anticipare il futuro: un futuro progettato, desiderato e attuato insieme.

Essere Chiesa nel segno delle migrazioni

Tesi teologico-pastorali

"La chiesa deve sempre nuovamente divenire ciò che essa già è: deve aprire le frontiere fra i popoli e infrangere le barriere fra le classi e le razze. In essa non vi possono essere né dimenticati né disprezzati. Nella chiesa vi sono soltanto liberi fratelli e sorelle di Gesù Cristo. Vento e fuoco dello Spirito Santo devono senza sosta aprire quelle frontiere che noi uomini continuiamo ad innalzare fra di noi; dobbiamo sempre di nuovo passare da Babele, dalla chiusura in noi stessi, a Pentecoste"¹.

Contesto

1. "Le migrazioni politiche, economiche e religiose di singole persone e di intere comunità non sono un fenomeno marginale che esige risposte di emergenza, ma sono diventate un fenomeno strutturale che coinvolge tutte le nazioni ed incide profondamente sulla vita sociale, culturale, religiosa ed economica delle nazioni di partenza e di accoglienza"².

Cambiamenti considerevoli registra anche il panorama religioso svizzero per la compresenza di molte religioni e culture. All'interno della chiesa cattolica aumenta numericamente la presenza dei cattolici di altra madre lingua e si diversificano le provenienze.

Pastorale come work in progress

2. La pastorale migratoria, come del resto ogni altra pastorale, è sempre un work in progress: comporta un continuo approfondimento della visione teologica che ne sta a fondamento, una conoscenza dei fenomeni sociali attuali e in particolare dei processi migratori nella loro evoluzione e un'attenta considerazione delle varie modalità di esprimere l'unica fede, derivanti dall'inculturazione del vangelo.

Ordinarietà della pastorale migratoria

3. Nell'era della globalizzazione, in cui le migrazioni sono un fenomeno strutturale, la pastorale migratoria non può più essere considerata solo una pastorale settoriale e specifica transitoria, destinata a dileguarsi nel tempo, ma è di sua natura parte integrante della pastorale ordinaria. È necessario superare la separazione tra la pastorale "parrocchiale" e quella "di lingua straniera" attraverso un processo in cui entrambe si stimolano, si arricchiscono e si trasformano reciprocamente, in vista di una "pastorale dialogica e plurilingue", attraverso la quale scopriamo e sperimentiamo la cattolicità della chiesa³.

Fondamenti della pastorale migratoria

4. La chiesa come comunione tra le diversità è immagine della comunione trinitaria tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo: in Dio, unità e differenza sono co-originarie. Tale visione di chiesa come icona della Trinità ci porta a ripensare la pastorale migratoria superando ogni tendenza verso l'uniformazione o verso il pluralismo disgregante⁴. Essere cattolici significa essere universali, ma essere universali non significa essere uniformi.

5. La convivenza tra vari popoli, lingue e culture in uno stesso territorio sollecita la chiesa ad essere pienamente se stessa e a testimoniare la sua cattolicità: "Per la sua origine e la sua nascita la chiesa è il nuovo popolo di Dio che proviene ed è costituito da tutti i

¹ Benedetto XVI, Omelia di Pentecoste, 15 maggio 2005.

² Traditio Scalabriniana, 2000, n. 1.

³ Cfr. Leitsatz 7, Zehn Leitsätze für die Migrantenseelsorge im Kanton Zürich. Bericht der Zentralkommission vom 19. März 2007 an die römisch-katholische Synode des Kantons Zürich, von der Synode beschlossen am 28. Juni 2007.

⁴ Cfr. K. Koch, Die Kirche: eine Gemeinschaft aus vielen Völkern, in Migratio (Hrsg.), Eine Kirche für alle auf- bauen. Zur Zukunft der Fremdsprachigenseelsorge in der Schweiz, Migratio Dokumentation/3, Luzern 2001, p. 19; vedi anche K. Koch, Im Glauben an den dreieinen Gott leben, Freiburg/Schweiz, 2001, pp. 41-63.

2

popoli ed il cui 'primo biglietto da visita dinanzi alla storia' è la sua universalità⁵. Se, da una parte, tale realtà ha il suo fondamento nell'evento della Pentecoste (cfr. At 2,1-12), dall'altra parte l'Eucaristia continuamente la nutre. Il cammino delle prime comunità cristiane verso l'apertura universale alle diverse etnie e culture narra l'originalità e la bellezza del piano di Dio, che vuole riconciliare tutti a sé in Cristo, senza che questo implichi l'eliminazione delle differenze⁶. Il nostro è un Dio che crea la diversità come parte essenziale, buona e preziosa del suo progetto di amore per l'umanità, così come Lui l'ha pensata dall'eternità⁷.

6. La chiesa intraprende giorno dopo giorno il cammino verso la piena realizzazione del piano di Dio. Si tratta, però, di un cammino escatologico per arrivare al grande banchetto che Dio sta preparando⁸ (anticipato fin da ora dal banchetto eucaristico) in cui la diversità costituirà motivo di gioia e ognuno sarà finalmente e pienamente se stesso. Spetta a tutti i credenti il compito di anticipare questa realtà escatologica con una pastorale di accoglienza reciproca. L'evento della Pentecoste ci dice che la comunione tra le diversità è un dono da ricevere. Si tratta però di un processo impegnativo. La comunione,

infatti, cresce da dentro grazie al lavoro dello Spirito Santo che ci rende capaci di accogliere la diversità. Decisiva è una nuova presa di coscienza del proprio battesimo e dell'appartenenza reciproca che già esiste tra credenti di diversa lingua e cultura a motivo di questo sacramento.

Spiritualità comunionale e formazione alla cattolicità

7. È necessario un processo di formazione alla cattolicità e alla comunione per rendere i fedeli, autoctoni e migranti, lievito di universalità in un mondo fortemente tentato ad operare chiusure e ad innalzare sempre nuovi muri. Dobbiamo essere capaci di trasformare i nostri strumenti e strutture pastorali in "casa e scuola della comunione"⁹. "Prima di programmare iniziative concrete occorre promuovere una spiritualità della comunione, facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell'altare, i consacrati, gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità. Spiritualità della comunione significa innanzitutto sguardo del cuore portato sul mistero della Trinità che abita in noi, e la cui luce va colta anche sul volto dei fratelli che ci stanno accanto....."¹⁰.

"Il vero luogo della nascita della chiesa universale nata a Pentecoste è la preghiera. La Pentecoste ha come premessa il riunirsi della comunità orante (cfr. At 1,14)... Anche oggi lo Spirito Santo opera lì dove ci raccogliamo in preghiera e ci riconosciamo davanti a Dio come comunità creata dallo Spirito. Nella preghiera insieme davanti a Dio diventiamo consapevoli del fatto che parrocchie e missioni di lingua straniera hanno la loro più profonda comunione nella fede e divengono arricchimento reciproco nei diversi modi e forme di vivere l'unica fede"¹¹.

Un cammino di conversione che coinvolge tutti

8. La pastorale di comunione sollecita i credenti, autoctoni e immigrati, a mettersi continuamente in discussione e a convertirsi, aprendosi ai diversi doni dello Spirito elargiti ai vari gruppi presenti nella chiesa locale, come contributo vitale per il bene comune della chiesa e del mondo. L'identità personale e comunitaria è un dono e un mistero, che devono essere accettati, purificati ed elevati secondo il progetto di salvezza del Dio unitrino nella storia.

⁵ K. Koch, Die Kirche Gottes: Gemeinschaft im Geheimnis des Glaubens, St. Ulrich Verlag, Augsburg 2007, p. 20.

⁶ Cfr. Gal 3,28, Col 3, 11, 1 Cor 12.13.

⁷ Cfr., ad es., A. Fumagalli, La diversità nel progetto di Dio secondo i primi capitoli della Genesi, in "Traditio Scalabriniana", novembre 2005, pp. 25-30.

⁸ Cfr. Is. 25,6; Lc 14,15-24.

⁹ Cfr. Giovanni Paolo II, Lettera Apostolica Novo millennio ineunte, 6 gennaio 2001, n. 43.

¹⁰ Ibidem, n. 44.

¹¹ K. Koch, Die Kirche: eine Gemeinschaft aus vielen Völkern, in Migratio (Hrsg.), Eine Kirche für alle aufbauen. Zur Zukunft der Fremdsprachigenseelsorge in der Schweiz, Migratio Dokumentation/3, 2001, p. 34.

3

Per percorrere le "frontiere del nuovo", come esige la mobilità umana, l'immigrato è invitato a riscoprire e valorizzare la ricchezza della sua fede, non tenendola per sé, ma donandola. A sua volta la chiesa locale è invitata a mostrare il suo tratto più originale: "Essere una famiglia aperta a tutti, capace di abbracciare ogni generazione e cultura, ogni vocazione e condizione di vita, di riconoscere con stupore anche in colui che viene da lontano il segno visibile della cattolicità"¹².

Spostare l'attenzione dalle strutture al cammino comunionale

9. Solo una precisa piattaforma teologica permette una lettura sapienziale dei segni dei tempi, cogliendo nel fenomeno migratorio una sfida e una risorsa per la chiesa e la società. La teologia pastorale in contesto migratorio spingerà allora la chiesa locale a superare gli stretti confini di un apostolato basato esclusivamente su una singola cultura, e la persona, ogni persona, sarà rimessa al centro dell'attenzione.

10. Occorre spostare l'accento da una pastorale pensata per mantenere e conservare ad una pastorale missionaria in cui l'aspetto più importante non è tanto quello di percorrere la via del rafforzamento delle strutture quanto piuttosto la via debole della acquisizione di una identità cattolica profetica. Occorre una "segnaletica" nuova, che indichi un popolo di Dio che sceglie di vivere la comunione delle differenze e non l'anti-cattolico appiattimento delle diversità. Non si tratta di una cattolicità occasionale, folklorica, ma di una cattolicità autentica in cui le diversità sono messe a servizio della missionarietà.

11. I migranti allora non sono più solamente una categoria da assistere, ma hanno una vocazione che stimola la chiesa locale ad aprirsi ad un orizzonte nuovo: "Le migrazioni offrono alle singole Chiese locali l'occasione di verificare la loro cattolicità, che consiste non solo nell'accogliere le diverse etnie, ma soprattutto nel realizzare la comunione di tali etnie. Il pluralismo etnico e culturale nella Chiesa non costituisce una situazione da tollerarsi in quanto transitoria, ma una sua dimensione strutturale. L'unità della Chiesa non è data dall'origine e lingua comuni, ma dallo Spirito di Pentecoste che, raccogliendo in un solo popolo genti di lingue e nazioni diverse, conferisce a tutte la fede nello stesso Signore e la chiamata alla stessa speranza. E questa unità è più profonda di qualsiasi altra che sia fondata su motivi diversi"¹³.

Verso nuovi modelli: comunione di comunità

12. Per attuare e vivere in pienezza la cattolicità siamo chiamati a ripensare i modelli pastorali attuali (unità pastorali, parrocchie, missioni linguistiche...) e a introdurre l'idea di comunità di comunità, superando i concetti di territorialità e di etnicità. Risulta, per questo, indispensabile una formazione specifica di tutti gli operatori pastorali alla mondialità, alla pastorale migratoria e al cammino comunione per passare da modelli pastorali statici a laboratori di cattolicità nella chiesa locale.

La sfida della rievangelizzazione

13. Superando l'ecclesiocentrismo e la introversione della problematica ecclesiastica, tocca ora ad una chiesa pluriforme compiere il suo annuncio evangelico in una società pluri-etnica e pluriculturale in cui le persone non sentono più il bisogno di Dio e di redenzione o ricercano risposte spirituali al di fuori della chiesa. L'esigenza della nuova evangelizzazione è urgente soprattutto tra i giovani, molti dei quali in Svizzera appartengono a famiglie di origine immigrata o possiedono appartenenze identitarie molteplici. Essi rappresentano il terreno ideale per tentare di vivere un cammino di cattolicità e di comunione, nella collaborazione tra parrocchie e missioni di lingua straniera.

¹² Documento della Conferenza Episcopale Italiana dopo il convegno di Verona, *Una chiesa e una santità di popolo*, n. 20, 2006.

¹³ Giovanni Paolo II, *Messaggio per la Giornata mondiale del migrante sul tema «I laici cattolici e le migrazioni»*, 5 agosto 1987, 3c.

4

Necessità di essere segno in una società multiculturale

14. In un contesto sempre più multiculturale, in cui la convivenza non è esente da conflitti, la testimonianza della cattolicità vissuta dai cristiani nelle relazioni quotidiane all'interno della chiesa locale diventa segno per la società: «Le migrazioni sono [...] via di incontro tra gli uomini. Esse possono far abbattere pregiudizi e maturare comprensione e fraternità, in vista dell'unità della famiglia umana. In questa prospettiva le migrazioni sono da considerare come la punta avanzata dei popoli in cammino verso la fraternità universale. La chiesa che, nella sua struttura di comunione, accoglie tutte le culture senza identificarsi con nessuna di esse, si pone come segno efficace della tensione unitaria in atto nel mondo. Essa, quale popolo di Dio in cammino, "costituisce per tutta l'umanità un germe validissimo di unità, di speranza, di salvezza" (LG 9)»¹⁴.

¹⁴ Giovanni Paolo II, Messaggio per la Giornata mondiale del migrante sul tema «I laici cattolici e le migrazioni», 5 agosto 1987; vedi anche Paolo VI, Esortazione Apostolica Evangelii Nuntiandi, 8 dicembre 1975, nn. 20-21.